

RELIGIOSITÀ DEL MONDO CLASSICO GRECO  
ED IN CICERONE  
NELLA RIFLESSIONE DI S. AGOSTINO

Percorso linguistico dalla letteratura greco-latina al Cristianesimo:  
la terminologia della religione nei pagani e nella cultura cristiana<sup>1</sup>

---

*Cleto Pavanetto*

*Salesianum 81 (2019) 185-197*

L'umanesimo, sul quale è fondata la civiltà europea, deve riconoscere lo speciale contributo culturale-religioso attinto dalle discipline greco-latine nel lungo trascorrere dei secoli. Il complesso della cultura umanistica, diffuso con varie modalità nei diversi paesi europei, sottolinea con evidente chiarezza la nostra dipendenza culturale dagli antenati greci e latini. Del resto, anche la lingua di cui ci serviamo, sia nel linguaggio comune, come anche per esprimere le nostre scoperte culturali-scientifiche è, almeno in parte, di derivazione greco-latina.

<sup>1</sup> Narra Agostino. «Allora (tra il 389 e il 390) scrissi anche un libro su *La vera religione*. Nella discussione ivi contenuta dimostro con svariate e numerose argomentazioni che con la vera religione si deve onorare l'unico vero Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo; si mette inoltre in evidenza con quale suo grande atto di misericordia la religione cristiana, che è la vera religione, sia stata concessa agli uomini attraverso un disegno legato alla temporalità»: *Ritrattazioni* I, 13, 1; traduzione di U. PIZZANI, Città Nuova, Roma 1994, p. 71.

## 1. Religiosità nel mondo classico greco

### 1.1. *Il concetto di religione come appare agli albori della cultura classica greca*

La mitologia greca, pur nella recezione di una pleiade di divinità, accettava un dio supremo, unificatore di intenti e di volontà. In Omero, comunemente riconosciuto primo grande poeta greco, abbonda il sentimento religioso, anche se talvolta degradato in poco edificanti scene mitologiche: Giove appare sempre il padre degli dei e degli uomini, quasi capo in un regime patriarcale, sempre comunque al di sopra dei miseri mortali, oppressi da pene e preoccupazioni di ogni sorta. Gli dei sono tutti 'immortali', gli uomini invece 'mortalì'.

Il filosofo Senofane nel VI secolo, separandosi in certo modo dal numero degli entusiasti ammiratori di Omero, si unì al gruppo dei detrattori e critici antichi, per rimproverare al grande poeta di aver attribuito alle divinità tutti i vizi peggiori degli uomini.<sup>2</sup>

Esiodo, secondo poeta storico greco, conosce uno Zeus che è il sommo reggitore e ordinatore del cosmo, 'padre degli dei e degli uomini'. Presenta una storia del mondo divino che parte da premesse caotiche, da una Terra Madre (Γῆ), sposa di Urano, progenitrice di dei generati da primordiali principi, la generazione dei quali crebbe e lottò fino ad organizzare il mondo che nacque in concomitanza con gli dei e come manifestazione tipicamente divina.<sup>3</sup> Per Esiodo, il regime del mondo si realizza attraverso una instaurazione progressiva, che allontana il creato dai primordi caotici ed ha bisogno di lotta e di violenza per realizzarsi. Questo concetto di procedimento ascendente realizza l'ordine secondo un "feri" progressivo, non privo di lotte: non parte da un essere creatore iniziale che sia anche signore dell'universo, ma "culmina" con un signore dell'universo, Zeus, ultimo fortunato erede.<sup>4</sup>

In Esiodo poeta si assiste, in certo modo, ad un filtraggio della mitologia omerica con una interpretazione di moralità e di giustizia che conduce a ripercussioni sul campo mitologico-teologico, e anche su quello sociale e familiare.

<sup>2</sup> Cfr. A. COLONNA, *La Letteratura Greca*, Lattes, Torino 1966, p. 16.

<sup>3</sup> Cfr. ESiodo, *Teogonia, Opere e Giorni*, a cura di A. COLONNA, Utet, Torino 1977, pp. 66-67.

<sup>4</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 113.

## 1.2. Apporto dei "Presocratici" relativamente alla divinità

Una vera "depurazione" del concetto di Dio venne fatta dai primi pensatori greci, dai Presocratici prima, poi anche dai poeti lirici e dai tragici. In seguito, la filosofia classica ed ellenistica, utilizzando talvolta il materiale ideologico precedente, tenterà una ricerca di Dio in forma più logica, più razionale e cosciente.

Essi, i Presocratici, furono essenzialmente i fondatori della scienza della natura. Del resto, in quasi tutta la filosofia greca non è Dio al centro dell'interesse, ma piuttosto l'uomo ed il mondo. Ciononostante, un afflato religioso accompagna costantemente la speculazione filosofica del popolo greco, ed essa resta incentrata sul problema cosmologico e antropologico.<sup>5</sup> Alla tradizionale religione greca, infetta da pecche antropomorfe ed etiche e da grossolane superstizioni popolari, viene dato un nuovo volto, modellato su basi razionali.

Non pochi pensatori greci anteriori a Socrate erano convinti che Dio fosse il principio ed il termine di tutte le cose: ritenevano che esse cercassero, "cyclo quodam mystico", di ritornare verso colui da cui avevano ricevuto il principio.<sup>6</sup> Platone, riferendo il pensiero degli antichi, afferma: «Un'anima, o molte anime, muovono tutto, anime dotate della più alta virtù, divinità esse stesse che stanno celate nei corpi».<sup>7</sup> Questi primi pensatori hanno messo in luce il nesso tra la loro scoperta del mondo della natura ed il loro relativo aggancio col mondo divino.

Il politeismo potrebbe sembrare sorpassato sostanzialmente con Senofane (VI secolo a.C.): «Un dio solo è il più grande tra dei e uomini; egli non è simile ai mortali né per figura, né per spirito».<sup>8</sup> Il Dio unico, che tutto abbraccia, è superiore a tutte le altre parziali forze divine del mondo ed è immaginato alla maniera di un cosciente essere personale. Afferma il medesimo Senofane: «Dio vede per intero, pensa per intero, ode per intero: soltanto con la forza della mente egli scuote ogni cosa senza fatica».<sup>9</sup>

<sup>5</sup> Cfr. G. TURBESSI, *Cercare Dio*, Edizioni Studium, Roma 1978, p. 49, n. 25.

<sup>6</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 50, n. 26.

<sup>7</sup> Cfr. PLATONE, *Le Leggi*, libri dodici a cura di A. ZADRO, Laterza, Bari 1952, p. 324.

<sup>8</sup> DIELS-W. KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, XI ediz., Berlino 1964: SENOFANE, framm. B 23.

<sup>9</sup> SENOFANE, framm. B 24 e B 25.

Una prova dimostrativa dell'esistenza di Dio si intravede in Anassagora ed anche in Diogene di Apollonia, come riportato dai frammenti dei loro scritti e dai *Memorabili di Socrate* scritti da Senofonte. Diogene afferma addirittura che l'anima è una «particella di Dio». <sup>10</sup>

Lo scetticismo diffuso dai sofisti e dalle perturbazioni politiche non poté annullare le acquisizioni dei primi filosofi. La crisi comunque venne superata da Socrate, il quale iniziò un esame approfondito della questione morale intorno allo scopo della vita e degli atti umani: proprio per questo egli può essere considerato l'inventore di una nuova via.

### 1.3. La religiosità di Pindaro

Nella storia del pensiero greco Pindaro presenta un progresso incalcolabile verso una forma di religiosità più distinta e profonda. Pur ammettendo, con Omero, la distinzione tra la stirpe degli immortali e quella dei mortali, egli afferma che «una unica madre ci ha inalato la vita, (comune) agli uni come agli altri»... e questa comune origine fa sì che «noi rassomigliamo un po' agli immortali». <sup>11</sup> Per il poeta, l'ingresso nel regno degli dei non è agognato appannaggio dei soli eroi che Zeus ama e favorisce, ma è la condizione di ogni uomo: dopo la morte «resta un'immagine del nostro essere, perché essa sola viene dagli dei». <sup>12</sup>

I poeti classici hanno esaltato apertamente gli attributi della divinità, la sua equità nel premiare il bene e nel condannare il male, <sup>13</sup> la necessità di inchinarsi davanti alla potenza divina. <sup>14</sup> Nella loro concezione esisteva un dio non soggetto a mutazione, un dio mai nato, di vita sempiterna, perfetto ed eccelso.

Pindaro, nei suoi carmi, a più riprese <sup>15</sup> afferma che agli dei non si può

<sup>10</sup> Cfr. H. DIELS, *Doxographi Graeci*, 2ª ed., Berolini 1929, p. 510, Diogene A 19.

<sup>11</sup> O. SCHROEDER, *Pindari carmina*, Lipsia 1923: *Nemea* VI e X.

<sup>12</sup> *Ibid.*, *Treni*, framm. 131 S.

<sup>13</sup> «Non sfugge alla pena chi ha l'animo cattivo. La vendetta divina non coglie gli umani sul fatto: giunge certamente più tardi e colpisce anche nei figli e nei discendenti»: TH. BERGK, *Poetae melici*, Lipsia (*Bibl. Teubn.*) 1914, SOLON, fr. 1, 26-31.

<sup>14</sup> F. LASSERRE – A. BONNARD, *Archiloque, Fragments*, Les Belles Lettres, Parigi 1958: framm. 58, 1-5.

<sup>15</sup> O. SCHROEDER, *Pindari carmina*, Lipsia 1923: *Olympica* I, vv. 28-30; vv. 52-53.

attribuire la malignità umana: definire gli dei «voraci,<sup>16</sup> adulteri, ingannatori, ingiusti»...è frutto di una mente non sana.<sup>17</sup> Egli rigetta come idea falsa, come cattiva invenzione dell'uomo, tutto ciò che, attribuito agli dei, lede la fede assoluta nella giustizia e nella saggezza divina.

#### 1.4. *Il pensiero dei poeti tragici*

Presso i massimi autori della tragedia antica più evidente si riscontra un alto sentire religioso. Il 'Prometeo' di Eschilo, condannato da Giove per aver rubato agli dei e portato agli uomini il fuoco divino, viene poi riabilitato: il fuoco rappresenta quella libertà di elezione alla quale l'uomo ha diritto in quanto entità razionale. «Il fine verace della tragedia è quello di cantare la luce divina del progresso umano, sgorgata dalla scintilla che Prometeo volle dare ai mortali».<sup>18</sup>

Un dio unico veglia sulle cose umane: egli punisce e perdona. Il dio, che il poeta chiama Zeus in ossequio alla tradizione, potrebbe avere anche un altro nome, ma è unico ed onnipotente. La condizione mortale resta per molti aspetti miserabile, ma l'uomo può sollevare gli occhi verso il cielo. L'essenza di Dio può essere intravista solo soffrendo: la via della conoscenza viene dischiusa per mezzo del dolore.

Sofocle sottolinea con profonda coscienza religiosa la potenza suprema della volontà divina che non vuole rendere infelici gli uomini senza un particolare motivo. I misfatti e la miseria immensa di Edipo nascono certo dal volere divino, ma il medesimo volere divino raggiunge Edipo al termine della vita per indicargli il sentiero glorioso che potrà percorrere dopo il trapasso: l'infelicità e le angosce, principale inciampo sulla terra, scompariranno quando raggiungerà la patria dei beati. Gli dei, che prima abbattano, poi rialzano.

«Come Pindaro ed Eschilo, Sofocle ammette con profonda coscienza religiosa la potenza suprema della volontà divina, di cui è espressione e artefice il fato, affermando più volte che nessuno può sfuggire ad esso, nessuno può cambiarlo. Ma il destino non è cieco, né gli dei rendono infelici gli uomini senza ragione».<sup>19</sup>

<sup>16</sup> «Impossibile è per me dire che uno dei beati è un cannibale!», *Ibid.*, *Olimpica* I, 52.

<sup>17</sup> «L'uomo dica dei Numi le lodi /soltanto: è la colpa minore», *Ibid.*, *Pitica* X, 36-37.

<sup>18</sup> Cfr A. COLONNA, *La Letteratura Greca*, Lattes, Torino 1966, p. 192.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 236.

Nell'Ippolito Euripide presenta la morte che diventa un trionfo, perché attraverso il dolore essa assicura l'immortalità, permette cioè l'ingresso nella sfera del divino in compagnia degli dei e degli eroi.<sup>20</sup>

Anche se sotto molti aspetti i critici hanno potuto riscontrare in questo tragico poeta una certa umanizzazione degli dei ed un senso di disprezzo verso la divinità per il fatto che rende gli uomini protagonisti e vittime inconsapevoli della crudeltà divina, essi riconoscono però che egli afferma con forza l'assoluta preminenza della legge naturale-divina sulla legge positiva: la tracotanza ed il disprezzo della divinità conducono necessariamente alla totale rovina dell'uomo, creato per costruire insieme con gli dei una giusta organizzazione dell'universo.

Nel medesimo Euripide qualcuno ha voluto riscontrare anche una audace allusione al cristianesimo: in una delle sue ultime tragedie<sup>21</sup> poté forse adombrare il prototipo di 'Maria di Nazareth', la madre del Redentore, idealizzata nelle parole di 'Ifigenia' che dichiara alla madre di volersi sacrificare perché la flotta greca, schierata nel porto di Aulide, possa ottenere dagli dei una partenza rapida e così liberare la patria dai soprusi dei Troiani.

## 2. Le riflessioni dei filosofi greci

Particolare importanza rivestono le considerazioni dei tre grandi filosofi greci relativamente alle divinità.

### 2.1. Socrate

Socrate non ha lasciato nulla di scritto: fu un "Maestro", non un professore. Egli non incentrò il suo interesse sulla religione o sul mondo divino, ma sull'uomo e sulla "città". Nella sua dottrina, il peccato è sempre un errore dell'intelligenza. Sapienza e virtù per lui si identificano: l'etica fu la sua ascetica.

Nell'ascesi socratica tuttavia il pensiero di Dio è presente, perché egli considera la sua missione educatrice come "un servizio divino": quando egli

<sup>20</sup> Cfr. L. MÉRIDIER, *Euripides*, t. II, Paris 1927, p. 24.

<sup>21</sup> Cfr. EURIPIDE, *Le Tragedie*, a cura di M. GABELLINI, ed. E. CAVALLIERI, Como 1932, p. 101.

predica ai suoi discepoli di non preoccuparsi del guadagno materiale, ma di attendere alla “cura dell’anima”,<sup>22</sup> vuole sottolineare il valore religioso di questa azione, poiché l’anima è precisamente il “divino” nell’uomo e il “divino” dell’uomo. Pio e forte, giusto e temperante, ornato di ogni virtù, tutto proteso verso il bene, condusse la sua vita come colui che ha posto in Dio il suo fondamento. L’espressione «a Dio si deve dare ascolto più che agli uomini» rivelò in certo modo una nuova religione: Platone non dubitò di dichiararlo «servitore di Dio».

## 2.2. Platone

Platone fin dalla prima età dimostrò interesse per vari movimenti filosofici, religiosi e misterici della Grecia e dell’Italia. Era sua convinzione che l’anima dell’uomo è eterna come l’idea, presiste al corpo e continuerà a sussistere dopo la morte. Il corpo ne condiziona l’attività terrestre: l’unione dell’anima col corpo è innaturale: l’anima deve imporre il suo volere al corpo.

«Il fine dell’uomo è la contemplazione e l’assimilazione a Dio. L’uomo deve imitare Dio:<sup>23</sup> tendendo a questo scopo, l’uomo tende alla sua felicità vera. La somiglianza con Dio si acquista attraverso l’armonia di tutte le facoltà; il vizio è la distruzione dell’armonia». L’uomo dai suoi scritti appare come una pianta non terrestre, ma celeste, che l’anima innalza verso la sua parentela del cielo.

Possiamo dire che il filosofo insiste poco sulla parentela dell’uomo con Dio, molto invece sulla parentela dell’anima con le Idee e con l’Essere: si potrebbe forse pensare ad una ‘parentela divina’ dell’umanità: «Non si può parlare di un Dio personale, ma piuttosto di un monoteismo diffuso nell’universo, il solo possibile per dei Greci».<sup>24</sup>

<sup>22</sup> «C’è da nutrire grande speranza che la morte sia un bene. Se, secondo che si dice, *con la morte non si tratta per l’anima che di cambiar dimora*, emigrare da questo in altro luogo, ... e colà si trovano tutti quelli che muoiono, qual bene più grande di questo?», PLATONE, *Apologia di Socrate*, XXXII, a cura di M. SCHÖEPFLIN, Armando ed., Roma 1995, pp. 71-72.

<sup>23</sup> G. TURBESSI, *Ascetismo*, Ed. Studium, Roma 1961, p. 35.

<sup>24</sup> Cfr G. TURBESSI, *Cercare Dio*, Ed. Studium, Roma 1978, p. 66.

### 2.3. Aristotele

In Aristotele, giunto alla piena maturità del suo pensiero, nella ricerca del divino si osserva un atteggiamento molto diverso da quello di Platone: egli risolve il problema metafisico della ricerca di Dio scoprendo il vincolo che lega ogni ente all'Essere sommo: afferma categoricamente: «Se le (medesime) cose sono sempre (e lo sono) ciclicamente, bisogna che ci sia qualcosa che permanga sempre ed operi sempre alla stessa maniera.<sup>25</sup>Ci deve essere qualcosa che muove non mosso, eterno, e che è sostanza e atto puro, polarizza, muove non mosso».<sup>26</sup>

Dio, atto puro e trascendente, muove tutte le cose come oggetto d'amore, cioè come **Bene** che tutte le cose cercano, come **Fine** che tutto polarizza.<sup>27</sup> Dio è la stessa sussistente perfezione; atto puro, puro spirito; atto pensante che pensa se stesso.

Il Dio di Aristotele non è 'unico', perché non sintetizza tutto il divino dell'universo; è oggetto d'amore, ma non soggetto amante. La filosofia di Aristotele è sprovvista di ogni prospettiva escatologica.<sup>28</sup>

### 3. La religiosità nel mondo classico latino<sup>29</sup>

Nel primo secolo a.C. presso i classici latini continua il culto di venerazione verso le varie divinità, ma ormai nella mente dei poeti si è affacciata l'idea che deve esistere una divinità 'prima, assoluta', superiore a tutte le altre: le varie dottrine filosofiche importate dall'Oriente suggerivano l'opportunità, anzi

<sup>25</sup> ARISTOTELE, *Libro XII della Metafisica*, a cura di C. DIANO, Adriatica, Bari 1949, p. 30 XII, 1072 a, 7, 25.

<sup>26</sup> *Ibid.*, libro XII, 1072 a 7, 26.

<sup>27</sup> *Ibid.*, *Metafisica* XII, 7, 1072 a 26-b 4.

<sup>28</sup> M. M. LAURENT, *Réalisme et richesse de l'amour chrétien. Essai sur Eros et Agapé*. Paris 1961, p. 43.

<sup>29</sup> Molti sarebbero i testi di autori latini da riportare a conferma delle loro elucubrazioni sugli dei e sul loro intervento nell'agire degli uomini. Problematiche risultano certamente molte affermazioni di Lucrezio: più spontanee forse quelle del poeta Orazio, umanamente equilibrate ed accettabili quelle di Anneo Seneca, specialmente quando afferma che le avversità che colpiscono chi non le merita attestano la volontà divina di mettere alla prova i buoni ed esercitarne la virtù. In questo studio mi soffermerò solo su M. Tullio Cicerone, che può risultare più vicino ad A. Agostino.

l'utilità di mettere ordine anche nel pensiero religioso. In questo campo, come in quello letterario, l'attività di alcuni scrittori assunse capitale importanza: il primato viene rintracciato con piena evidenza nelle opere di Cicerone.

Egli trattò ampiamente la questione religiosa. Dai filosofi greci Platone ed Aristotele, dagli Stoici, dagli Accademici e dai Peripatetici attinse quanto poteva saziare il suo interesse circa la verità e la natura degli dei: ricavò ciò che poteva lenire la sua tristezza d'animo ed il dolore dei suoi concittadini, ciò che poteva permettere di affrontare con meno terrore l'estremo passo della morte. Da Platone accettò l'opinione che l'uomo è creato da Dio e proprio per questo è mortale, e che l'animo, non avendo origine terrestre, non può trarre origine se non da dio: nell'uomo, essa costituisce il più importante anello di congiunzione tra dio e l'uomo.

Possiamo facilmente capire il motivo per cui vari scrittori cristiani hanno attinto abbondantemente dalle sue opere. Ricordiamo, tra i principali, Minucio Felice, Settimio Tertulliano, Firmiano Lattanzio, Aurelio Ambrogio, Eusebio Girolamo.

Piace qui richiamare quanto Agostino scrisse in merito all'*Hortensius* di Cicerone:

«Io studiavo i libri di eloquenza, nella quale desideravo emergere... Ero giunto a un libro di quel Cicerone, di cui proprio tutti ammiriamo la lingua, ma non l'animo allo stesso modo... Per la verità, quel libro mutò il mio pensiero, e mutò perfino le mie preghiere che rivolgevo a Te, o Signore, e fece diventare le mie aspirazioni e i miei desideri diversi da prima.

Improvvisamente ogni vana speranza perse per me valore; con ardore incredibile del cuore desideravo la sapienza immortale, e così incominciavo a ritornare a Te. Infatti, non per affilare la lingua mi rivolgevo a quel libro, cosa, questa, che mi sembrava di comperare con il denaro di mia madre...; quel libro mi aveva persuaso non per il modo con cui diceva, ma per le cose che diceva.

8. Come ardevo, Dio mio, come ardevo di ritornare in volo a Te dalle cose terrene, e non sapevo quello che tu avresti fatto con me! ... A quel tempo... io non conoscevo ancora le parole dell'Apostolo, questa sola cosa mi piaceva in quella esortazione, ossia che mi sollecitava a seguire non questa o quella setta, ma ad amare... e abbracciare con forza la sapienza stessa, qualunque fosse, e io da quel discorso ero acceso e infiammato; e in tanto ardore solo questo mi era di ostacolo, che in esso *non c'era il nome di Cristo*».<sup>30</sup>

<sup>30</sup> A. AGOSTINO, *Confessioni*, traduzione di G. Reale, Bompiani, Milano 2012; III 4, 7-8, pp. 469-471.

Non trovava il nome di Cristo in quel libro, trovava però preannunziato e proclamato il messaggio cristiano. Aveva fatto una grande scoperta: tra scrittori pagani e cristiani non si frapponeva un muro: gli scrittori cristiani desumevano con vero interesse molte cose dagli autori pagani.

Veramente, sono molti i passi nei quali Cicerone conferma con chiare parole la necessità di una fede religiosa in una unica potenza divina. Adduco il seguente: «Per quanto noi vogliamo essere veramente fieri di noi stessi, dobbiamo pure riconoscere che non abbiamo superato gli Spagnuoli dal punto di vista demografico, né i Galli in robustezza fisica, né i Cartaginesi in scaltrezza, né i Greci nelle arti, né infine gli Italici ed i Latini in quello che è il carattere naturale proprio della gente di questa terra, ma abbiamo, per converso, lasciato indietro le genti ed i popoli tutti nel sentimento di devozione agli dei, nell'osservanza del culto religioso ed in quest'unica forma di saggezza che ci ha portato a riconoscere che *ogni cosa è retta e governata dalla volontà divina*».<sup>31</sup>

Cicerone, pur ammettendo una molteplicità di dei, manifesta la sua fede in una unica 'volontà divina', nel *numen deorum*, nella potenza che regge tutti gli avvenimenti umani, potenza che ha reso il popolo romano decisamente superiore a tutti gli altri popoli dell'universo creato.

#### 4. Le riflessioni di S. Agostino

Anche in seguito a queste considerazioni possiamo giudicare molto appropriato quanto S. Agostino afferma nel libro primo delle *Retractationes*, là dove parla della 'vera religione': «Quella ai nostri giorni è religione cristiana, la conoscenza e l'adesione alla quale diventa garanzia validissima e certissima di salvezza... Infatti quella stessa, che ora viene chiamata 'cristiana' religione, si trovava già presso gli antichi e non era assente all'inizio del genere umano. Quando Cristo assunse umana carne, la vera religione, che già esisteva, cominciò ad essere chiamata 'cristiana'... La religione già esistente acquistò il nome di 'cristiana' in tempo successivo».<sup>32</sup>

<sup>31</sup> CICERONE, *De Aruspicum responso*, a cura di C. BARINI, Signorelli, Milano 1939: IX, 19, p. 38.

<sup>32</sup> AGOSTINO, *Retractationes* I, XIII, 3, a cura di U. PIZZANI, Città Nuova, p. 70: «*Ea est nostris temporibus christiana religio, quam cognoscere ac sequi securissima et certissima salus*

Agostino «ha fatto del cristianesimo la mistica dottrina sociale che, senza annullare o rifiutare gli innegabili valori della vecchia etica pagana, li costringe dentro una realtà miserabile e caduca su cui l'eterno ideale cristiano continuamente si perfeziona elevandosi verso la eccelsa pace del regno di Dio; e gli eventi della storia, siano lieti o siano tristi, segnano l'inarrestabile ascensione del bene sopra il male». <sup>33</sup> In particolare, nella sua opera la *Città di Dio* volle dimostrare a quanti confidavano nei numi pagani o imputavano al cristianesimo la caduta della potenza romana, che la causa della caduta è imputabile a rovine esteriori e morali venute prima del cristianesimo, imputabili tutte al paganesimo: un nuovo mondo è sorto per virtù della fede cristiana.

Per formazione culturale, per carattere di scrittore e di stilista, Agostino appartiene ancora alla tradizione classica, ma è consapevole di una letteratura nuova e cristiana. Non nega i valori che il pensiero antico può dare agli spiriti nuovi, ma sostiene decisamente l'importanza anche letteraria dei Libri Sacri e dei grandi scrittori cristiani. Con questo intendimento compose un'opera apologetica, la *De vera religione*, in cui Platone è prima guida alla comprensione delle verità evangeliche. Del resto, nel *De Civitate Dei*, opera superba per arditezza di disegno, per ampiezza di pensiero e vastità di dottrina, si riscontra in maniera molto evidente anche la dottrina di Varrone. <sup>34</sup>

La conoscenza della lingua classica di Roma bastava ad Agostino per significare, senza impacci e senza costrizioni, il nuovo mondo che egli tracciava e voleva tramandare all'età moderna. «Maestro di scuola, si è formato sui testi della tradizione classica: da essi ha appreso i migliori prodotti della cultura greca e latina». <sup>35</sup> «La straordinaria conoscenza degli storici classici ed i molti contributi ricavati dagli autori latini, in particolare da Varrone e da Cicerone, gli permettevano una diagnosi molto veritiera della società: persone, credenze, pratiche culturali e religiose della storia di Roma diventavano terreno molto proficuo delle sue argomentazioni e delle sue esemplificazio-

*est...* Nam res ipsa, quae nunc christiana religio nuncupatur, erat et apud antiquos nec defuit ab initio generis humani, quousque Christus veniret in carne, unde vera religio, quae iam erat, coepit appellari christiana... Propterea dixi: *Haec est nostris temporibus christiana religio*, non quia prioribus temporibus non fuit, sed quia posterioribus hoc nomen accepit».

<sup>33</sup> C. MARCHESI, *Storia della Letteratura Latina II*, ed. Principato, Milano 1984, p. 462.

<sup>34</sup> Molti passi delle *Antiquitates Romanae* di Varrone sono stati conservati proprio nel *De Civitate Dei*.

<sup>35</sup> G.B. CONTE, *Letteratura Latina*, Le Monnier, Firenze 1987, p. 526.

ni. Anche se accettava senza difficoltà e lungi da interessata ipocrisia quanto di buono e di bello poteva essere stato operato precedentemente, non mancava di demitizzare il grande passato dei Romani, rifugio idealizzato in cui la cultura pagana cercava scampo contro l'amara realtà del suo tempo. Era convinto che l'impero romano, lungi dall'essere l'oggetto privilegiato della Provvidenza Divina, fu del tutto inessenziale per la salvezza dell'umanità: risultò un fenomeno storico destinato a scomparire col tempo». <sup>36</sup>

Senza dubbio, Agostino trovò nella lingua latina lo strumento più congeniale e più adatto per esprimere la sua fede ed insieme il messaggio cristiano. Né gli fu estraneo il problema della teoria degli stili (umile, medio, grande), derivato da Cicerone, da applicare in rapporto alla qualità degli argomenti (concordanza fra argomento ed espressione). La sua profonda conoscenza lo portò a dimostrare che l'intera civiltà occidentale è figlia di quell'armonico complesso linguistico letterario che fu il mondo greco-latino.

## Conclusioni

### *Elaborazione medievale e contemporanea del pensiero di S. Agostino*

Gli scrittori medievali, esaminando le varie considerazioni e le felici appropriate affermazioni di S. Agostino, furono in grado di affermare che la cultura cristiana fu preparata 'obbedienzialmente' dalla sapienza antica, perché nessuna conseguente verità, nessuna giustizia, nessuna bellezza rimase estranea a quel vasto e prezioso patrimonio. Essa, in quasi tutte le sue manifestazioni, non si rivelò opposta, ma per lo più consentanea alla sapienza antica.

La poderosa mente di S. Agostino è protesa a dimostrare la presenza sovrana di Dio nella storia del mondo, l'azione ininterrotta della Provvidenza negli avvenimenti umani che si svolgono e si intrecciano sotto lo sguardo di Dio, senza la benché minima limitazione della libertà di ognuno.

«Agostino segna un punto d'arrivo del pensiero antico e getta i fondamenti delle nuove concezioni storiche, che dalle teoriche del Medio Evo arriveranno, accettate o combattute, fino ai nostri tempi... Per formazione culturale, per carattere di scrittore e di stilista, egli appartiene ancora alla tra-

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 525.

dizione classica, ma è già consapevole dell'esistenza di una letteratura nuova e cristiana, della quale si fa egli stesso banditore valido ed eloquente». <sup>37</sup> «In lui, accanto al teologo acuto ed illuminante, c'è lo scrittore dialettico e robusto, c'è l'innamorato della fede e di Dio, ... ma c'è anche l'uomo con la sua profonda esperienza di vita e di dolore». <sup>38</sup>

<sup>37</sup> B. RIPOSATI, *Storia della Letteratura Latina*, ed. Dante Alighieri, Milano 1968, pp. 755-56.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 757.